

Un grande Maestro, forte e coraggioso quanto buono e cortese

di Dante Bertolini

Sono grato al dott. Sergio Caratti, già mio giovane, giovanissimo collega in seno al Collegio degli Ispettori scolastici, poi mio presidente nello stesso Collegio, prima di essere chiamato alla direzione della Sezione pedagogica del Dipartimento della pubblica educazione, per avermi invitato a parlare di Giuseppe Lombardo-Radice.

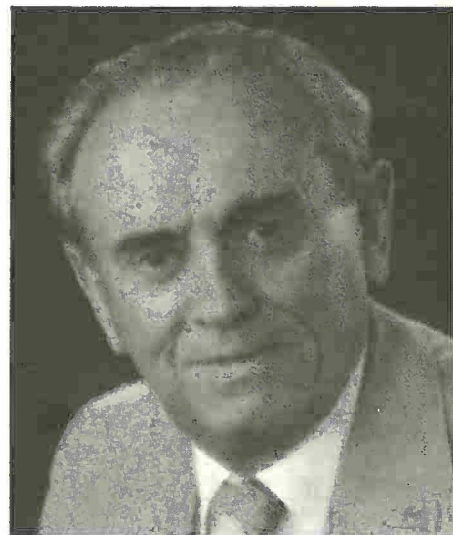
Sono — tale mi ritengo — un uomo fortunato, e non tanto perché non avverto affatto il peso degli anni i quali sono stati e sono tuttora per me portatori di letizia; sono un uomo fortunato soprattutto perché esattamente da 56 anni, ossia dal tempo in cui ero uno degli undici apprendisti falegnami della Ditta (ora scomparsa) Eichenberger e Cassani di Locarno, ho sempre incontrato amici cortesi, comprensivi, generosi i quali mi hanno aiutato: a cominciare dal padrone, disegnatore di mobili e serramenti, signor Cassani, che acconsentì a sciogliermi dagli obblighi fissati dal contratto di tirocinio. Potei così riprendere dalla quarta ginnasiale i miei studi. Al ginnasio incontrai il direttore Alberto Norzi che si entusiasma (è il verbo esatto) di un allievo — diceva — che aveva lavorato prima di mettersi a studiare. Uno strano simpatico entusiasmo il suo, comunicativo. Poi, eccomi, alla Magistrale, al cospetto di Giuseppe Zoppi che mi trattò come un figlio. Diventato maestro a Locarno, ecco che Lombardo-Radice mi accolse a Roma, da dove mi guidò su strade che ancora continuo a percorrere. Nel contempo avevo incontrato il dr. med. Giovanni Varesi che diventerà poi mio suocero, mio secondo padre. I Locarnesi che lo conobbero e lo ricordano, immaginano quale fu la mia fortuna, non economica, certo, ma spirituale. A Roma, quindi, Lombardo-Radice mi invitò e mi accolse nell'anno 1937. Conservo ancora la sua lettera, manoscritta. L'istituzione: Regia Università degli Studi. Facoltà di Magistero. Istituto di Pedagogia. Museo-archivio didattico. La data esatta: 26 settembre 1937. Dice: *egregio Bertolini, sono lieto e lusingato della sua lettera. Venga, venga in Italia e a Roma. Le consiglierai di seguire Bertoni per le neolatine, Sapegno per la letteratura italiana, Toesca per la storia dell'arte (questi tre alla Facoltà di lettere), Silva per la storia moderna (questo alla Facoltà di Magistero). Per un anno basta. Avrà poi tanto da studiare per conoscere Roma, che è quello che più conta: sono immensi tesori d'arte e grandiosi ricordi di ogni epoca; sono bellezze di natura e suggestive. Venga, Le offro ospitalità nel mio Istituto di Pedagogia, per studiare e per partecipare alla vita dei nostri studenti. Affezionatissimo, G. Lombardo-Radice.*

Avevo allora 26 anni. Ero insegnante nelle scuole elementari di Locarno. Avevo ottenuto una borsa di studio dallo Stato. Tremila franchi: sufficienti per vivere a Roma. Seguì i consigli del grande Maestro. Mi tuffai

nella vita di Roma e nello studio. Visitai i tesori d'arte, badando principalmente ai maestri comacini: Maderni, Fontana, Borromini. Incontrai Ugo Donati che mi diede molti consigli. Capii — ma avevo tutto previsto — d'essere tenuto sotto controllo dalla polizia. Era certamente un agente il giovanotto solo che insistette perché pranzassi con lui nella pensione. Le lettere che scrivevo e spedivo, quelle che ricevevo, tutte controllate. Ero finanziato alla figlia del dr. med. Giovanni Varesi, un idealista, un vero socialista, che curava tutti gli ammalati senza mai, mai domandare nulla: un cittadino che figurava sulla lista nera e non poteva recarsi in Italia, che accoglieva nella sua casa tutti i profughi: Nenni, Nitti (nipote), Rossello, Terracini... Sapevo, già prima di partire, che sarei stato controllato; mi comportai, quindi, dal primissimo giorno, come uno studente ingenuo. Nelle lettere, non una parola che toccasse la politica, solo descrizioni entusiastiche: e a Roma allora come non essere entusiasta di quanto vedevo nelle scuole, nei musei, nelle pinacoteche, in Vaticano? Ben presto si stancarono di leggermi e mi lasciarono in pace.

Intanto Lombardo-Radice, che aveva solo 58 anni ed era nel pieno vigore della sua vita, mi seguiva passo passo. Aveva afferrato una mia intenzione: scrivere per l'infanzia. Sin dai primi giorni non fece che parlare dell'argomento. Bisognava compiere ogni sforzo per tenere almeno il Ticino libero dall'influenza nefasta di una certa propaganda: «Libro e moschetto, fascista perfetto». Il nostro segreto era nato. E mi rivelo al lavoro nella biblioteca dell'Istituto di Piazza Esedra. Così prese forma, a poco a poco, capitolo dopo capitolo, il romanzetto «Marco». All'inizio della primavera 1938 il lavoro era pronto. Lo passai al professore. Erano tempi inquieti per l'Europa. La crisi, preparata da lungo tempo da Hitler, era giunta all'epilogo: l'undici marzo l'Anschluss era cosa fatta. Splendeva il sole quella domenica a Roma, quando capilai alla Stazione Termini in mezzo a una marea di ufficiali, di soldati, di uomini inquieti e rumorosi, i quali aspettavano che dagli alto-parlanti venissero le superiori decisioni. Mussolini avrebbe dovuto opporsi: mandare le truppe al Brennero. Non se ne fece niente. L'Austria fu tranquillamente occupata. L'Ambasciata Svizzera di Roma, presso la quale avevo depositato il libretto militare, non mi recapitò l'ordine temuto di rientrare. Potevo rimanere a Roma.

Proprio in quei giorni Giuseppe Lombardo-Radice lesse il mio manoscritto. Me lo restituì per alcuni necessari ritocchi. Fu così che il 25 marzo 1938 poté scrivere una lettera ad Augusto Ugo Tarabori, segretario del Dipartimento. Ne ricevetti una copia da Plinio Cioccarì (sì, Cioccarì, studente anche lui a Roma, futuro consigliere di Stato). Con-



Dante Bertolini, già ispettore scolastico, noto autore di libri di lettura per le scuole elementari, allievo di Lombardo Radice all'Università di Roma.

servo persino la busta della lettera, di modo che posso sapere dove Cioccarì abitava a quei tempi: Via Gallinazzo 8. Due righe di Lombardo-Radice: «Caro Cioccarì, ignorando l'indirizzo del Bertolini, ti prego di consegnargli copia della lettera che spedisco oggi stesso al Tarabori». Conservo anche la copia della lettera, non perché mi compiaccia delle lodi del professore, ma perché segna l'inizio di tutti gli altri libri di lettura, con i quali (più di duecentomila copie) ho inondato il Ticino. I libri sono figli di Lombardo-Radice. Sono ancora vivi.

Diceva quella lettera (e mi scuso se, per la prima volta, la rendo pubblica e se è troppo elogiosa nei miei confronti; ma ora desidero unicamente dimostrare di quanto sia debitore il nostro Paese a questo grande amico del Ticino, e chiedo venia, se, nonostante i suoi consigli, non sono riuscito a interpretare il suo pensiero, la sua concezione della scuola in funzione e nel rispetto dell'animo infantile) ... Diceva a Tarabori: «Caro amico, fra i giovani che il Cantone Ticino, iniziando una simpatica tradizione, manda a Roma, uno dei meglio dotati è senza dubbio il Bertolini. Egli mi ha dato da leggere un suo manoscritto di un volumetto "Marco", destinato alla terza elementare delle scuole ticinesi. Sento il dovere di esprimere il mio avviso su questo libro. Il lavoro è scritto molto felicemente; assolutamente privo di retorica, schietto per limpidezza di dettato, semplicità di idee, felice intuito dell'animo dei fanciulli, delicatezza morale. Il Bertolini trova il modo con molti ingegnosi espedienti, ma tutti di grande naturalezza, di riferirsi a tutti i problemi morali della educazione moderna. Si può dire che senza alcun pedantesco ammonimento suggerisce ai fanciulli lettori il giusto atteggiamento ed in-fonde le persuasioni più necessarie per orientarsi nel mondo sociale così complesso dei nostri giorni. C'è veramente da rallegrarsi che la scuola ticinese produca maestri del valore di questo simpaticissimo Bertolini. Prego di presentare i miei rispettosi saluti all'on. Capo del Dipartimento.»

Il libro ottenne l'approvazione dodici mesi dopo.

Mi ritengo davvero fortunato: i miei libri di lettura non sono ancora del tutto invecchiati. «Marco» uscì esattamente 43 anni fa.

Giuseppe Lombardo-Radice morì prima della sua apparizione. A tanti anni di distanza il suo spirito è ancora vivo fra noi. Fu un Maestro e un uomo tanto coraggioso e forte, quanto buono e cortese. Durante la sua ultima visita al Ticino e alla Magistrale di Locarno, non temette di venire a cena nella casa che stava per diventare la mia casa, nella casa del dr. med. Giovanni Varesi, un combattente per la libertà e la giustizia; che non poteva andare in Italia, ma che pure trovava modo di andarci di notte: e ci andò sempre

sino alla fine della guerra, con l'auto carica di armi per i partigiani che si difendevano sui confini.

Da San Vito di Cadore, qualche giorno prima di morire mandò alla mia fidanzata e a me una cartolina di saluto e di augurio. Era il due agosto 1939. La conservo nella «Divina Commedia» che ci regalò con la simpatica bonaria dedica: — *Alla gentile sposina del mio «Dante» minore con auguri paterni.* — Veramente un uomo coraggioso e forte quanto buono e cortese.

stesso Giovanni Gentile, che pur tanti meriti ebbe nel rinnovamento della scuola, accentuò la tendenza al predominio degli studi umanistici, attribuendo la massima importanza alla cultura filosofica, storica, letteraria e agli studi classici. Io ritengo invece che ogni disciplina, anche scientifica, possa contribuire a una migliore formazione umana ed essere così definita classica. Il classico dipende dalla qualità dello studio, non dalle materie studiate; esso non si può collocare in un dato tempo né attribuire a determinate discipline; attraverso qualsiasi disciplina è possibile conseguire una valida elevazione spirituale e una vera cultura. Non condivido quindi l'idea di Gentile secondo cui lo scienziato, sia esso fisico, chimico, matematico, mancante di cultura estetico-letteraria, non possa farsi interamente uomo; con questa affermazione si trascura che non si può essere vero scienziato senza elevarsi interiormente a una piena formazione umana e che d'altra parte a questa piena elevazione può anche non pervenire il letterato che si è limitato agli studi così detti classici; ciò dipende da mancate aperture personali di chi studia, non dalle discipline studiate.

Altri pensatori, per lo più letterati, hanno contribuito al predominio del latino, sostenendo che questo insegnamento obbliga l'allievo a una ginnastica mentale rigorosa e sviluppa così più intensamente i poteri intellettuali, il raziocinio; ma io non credo a un potere magico del latino in questi senso. Tutto lo studio richiede sforzo e ginnastica mentale, quando si tratta veramente di apprendere e perciò di assimilare; solo il nozionismo frammentario fa leva su capacità mnemoniche; e questo può avvenire anche in scuole letterarie in cui si studia il latino. Preferisco, se si tratta solo di ginnastica mentale, introdurre nelle scuole lo studio delle lingue moderne che può avere lo stesso valore formale e inoltre rispondere a necessità pratiche non trascurabili e alle esigenze di un insegnamento psicologicamente più valido.

L'obbligo di imparare il latino dovrebbe perciò essere limitato a quegli allievi che intendono continuare in un certo tipo di studi; e questi studi saranno validi nella misura in cui la scuola saprà condurre tali allievi a interpretare i classici con i classici e a penetrare così meglio nella vita del mondo classico. Il latino, ridotto nelle scuole non classiche a un moncone da cui non può germogliare nulla, è solo un'inutile perdita di tempo. Se poi si intende assegnare al latino una funzione selettiva, privilegiando le classi sociali superiori, l'errore è anche più grave.

Non posso qui non fare alcune considerazioni sui «programmi» del 1923, elaborati da Lombardo-Radice per la scuola elementare italiana e sulla sua concezione didattica. Non si trattava, come è stato detto anche da insigni intellettuali, tra cui G. Prezzolini, di una riforma in fondo limitata a certe attività espressive, in particolare all'abolizione del componimento retorico; in realtà tale riforma coinvolgeva tutte le attività scolastiche e trovava il suo fondamento in una nuova mentalità pedagogico-didattica, in un nuovo atteggiamento di coscienza degli educatori nei confronti degli allievi. Al mutamento nel senso indicato aveva dato un vigoroso impulso il nostro pedagogista con le sue «Lezioni di didattica», libro

Pensieri di Lombardo Radice e ricordi

di Felice Pelloni

Prima ancora di giungere a Roma per gli studi di pedagogia (1937), conoscevo già Lombardo-Radice attraverso la lettura di alcuni suoi libri che mi erano apparsi suggestivi. Fin dai primi mesi di frequenza dell'Università le mie impressioni sul valore dell'uomo e del professore trovarono piena conferma.

Ricordo ancor oggi molte delle idee da lui propositeci nel primo anno di studi, sempre con tono suadente, scrutando i volti degli allievi per accertarsi di come il suo discorso era seguito, interrogandoci anche per rendersi conto della nostra preparazione. Sapeva esprimersi in modo chiaro e spiegare anche concetti filosofici, a prima vista

astrusi, così limpidamente da renderli di facile comprensione e pure nelle loro possibili implicazioni pedagogiche, storiche, politiche.

In breve, solitamente non si trattava di lezioni accademiche calate dall'alto di una cattedra; probabilmente egli mirava così anche a darci l'esempio vivo di come tutti gli insegnanti dovrebbero procedere nel loro lavoro.

«Offriamo ai nostri scolari noi stessi, — aveva scritto nel 1915 — nella piena sincerità del nostro essere, facendoci migliori»; «facendo migliori noi stessi, educaremo».

*

Per ragioni di brevità non mi soffermerò sulle problematiche affrontate da Lombardo-Radice nel primo anno di studi. Riferirò invece su un successivo colloquio che ebbi con lui in Ticino (agosto 1938), in relazione a una tematica trattata nell'anno appena trascorso e che mi interessava particolarmente. Mi era sembrato che egli si fosse fatto promotore di una pedagogia più aperta a nuovi sviluppi, sempre meno legata all'idealismo assoluto di Giovanni Gentile, ormai fautore di una filosofia chiusa. (Quest'ultimo era stato ministro dell'istruzione, aveva aderito al fascismo, aveva comunque avuto il merito di affidare a Lombardo-Radice la «direzione generale delle scuole elementari del Regno»).

Nel colloquio in questione ebbi piena conferma di quanto pensavo; egli mi parlò di un'evoluzione della vita in senso sociale e democratico (secondo la concezione storicistica la vita è divenire e la dittatura non poteva che costituire un momento preparatorio di un altro regime politico) e della necessità di adeguare progressivamente anche la pedagogia a una nuova realtà e così pure le strutture scolastiche, i programmi, in modo che la scuola stessa oltre che preparazione alla vita potesse diventare strumento di riforme sociali e politiche.

Il discorso si spostò poi sulla preminenza data in Italia alla scuola letteraria e all'insegnamento del latino già nei primi anni delle medie inferiori e perfino in scuole tecnico-professionali.

Espongo, riassumendo, quanto egli mi disse di essenziale, attenendomi ai concetti espressi più che alle sue precise parole: «Io

Felice Pelloni, già professore di Filosofia e Pedagogia nella Scuola Magistrale e Presidente del Collegio degli Ispettori, mentre reca la sua testimonianza. Gli è accanto il prof. Camillo Bariffi.

